



Citation: Bontempi M. (2020) *L'identità degradata. Note sul dispositivo teorico di Stigma*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 19: 133-151. doi: 10.13128/cambio-9816

Copyright: © 2020 Bontempi M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

(Re)Reading the Classics

L'identità degradata. Note sul dispositivo teorico di *Stigma*

MARCO BONTEMPI

Università degli Studi di Firenze

E-mail: marco.bontempi@unifi.it

Ormai sulla soglia del centenario della sua nascita, l'opera di Erving Goffman continua ad essere uno stimolo e un oggetto di dibattito e di confronto per molti sociologi contemporanei. I concetti elaborati dal sociologo canadese sono entrati diffusamente, sebbene in modi e gradi diversi, nelle pratiche di ricerca e anche nelle analisi teoriche. Resta, invece, per molti aspetti ancora poco esplorata in modo sistematico la dimensione teorica del lavoro di Goffman. Su questo aspetto, ancora in tempi recenti gli viene rimproverata una mancanza di sistematicità che ridurrebbe notevolmente l'impatto dell'effervescente e pressoché continua elaborazione di concetti originali che troviamo nei suoi lavori. Questo limite è stato, ovviamente, anche uno stimolo per alcuni interpreti per tentare letture sistematiche della sua opera o per perimetrare l'insieme dei suoi lavori in una prospettiva teorica generale o anche per sostenere una intrinseca mancanza di sistematicità tra i suoi lavori [Vargas Maseda, 2017; Scheff, 2016; Burns, 1997; Warfield Rawls, 1989: 153].

Inoltre, coloro che hanno lavorato sugli aspetti teorici della produzione goffmaniana hanno spesso rivolto la loro attenzione più ad alcuni testi che ad altri, collocando *Stigma* in una posizione marginale rispetto al contributo che si riteneva potesse dare alla riflessione teoretica di Goffman. Sebbene si tratti del lavoro che, insieme a *The Presentation of Self in Everyday Life*, ha avuto e continua ad avere la più grande diffusione editoriale, con decine di ristampe e molte traduzioni, *Stigma* viene considerato diffusamente un testo minore, sicuramente sorprendente, commovente e spiazzante per la grande quantità di *tranches de vie* e per l'acume della scrittura di Goffman, ma non propriamente un testo di teoria sociologica. Eppure, è Goffman stesso a dare al lettore un indizio del suo intento sistematico, quando scrive, nella prefazione, che cercherà «di separare il materiale sullo stigma dai fatti che gli sono limitrofi, di mostrare come questo materiale possa essere dettagliatamente descritto all'interno di un unico schema concettuale, e di chiarire la relazione che lega lo stigma al tema della devianza» [Goffman 2018: 23].

Alcuni tra gli interpreti hanno sottolineato, come ha fatto Lemert [2010], la coerenza teoretica del libro, soffermandosi però sugli aspetti innovativi di alcuni tra i concetti elaborati in *Stigma*, senza affrontare il lavoro di una ricostruzione ed esplicitazione del dispositivo teorico sottostante al libro. L'intento di questo contributo va, invece, nella direzione di offrire una ricostruzione della struttura e dei problemi teoretici che innervano *Stigma*, mostrandone, almeno nei termini di una segnalazione passibile di successivi sviluppi, gli elementi di contributo ad una teoria generale delle interazioni con stigma. Tra quanti emergeranno nelle pagine seguenti, due mi sembrano meritevoli di essere segnalati fin da ora, perché attraversano il testo nella sua longitudine. Il primo è la tesi che le interazioni con stigma sono specifiche forme interazionali determinate strutturalmente e non forme manchevoli o secondarie di interazione. Il secondo è costituito da una ricca produzione di concetti convergenti in una teoria della distribuzione asimmetrica dell'informazione nell'interazione come condizione di possibilità interazionali. Goffman la sviluppa qui in funzione della trattazione delle possibilità interazionali dello screditabile, ma per la sua generalità ha interessanti possibilità di connessione con altri suoi lavori.

Infine, una notazione di metodo. Come parte di una produzione "giovanile" di Goffman, è piuttosto evidente che *Stigma* stia in una relazione stretta con alcuni testi coevi, cioè *The Presentation of Self*, del 1959 e *Asylums*, del 1961. Ciò è per un verso evidente, e anche noto se si considera come il tema centrale di questi tre lavori sia quello del *self* e della sua presentazione nelle interazioni, sia in senso affermativo nel primo lavoro, che nelle condizioni dell'interazione disancorata nel secondo. Alcuni concetti sviluppati in profondità in questi due libri entrano in *Stigma* con un ruolo importante. *Self*, situazione e definizione della situazione derivano ovviamente dal primo, ma non in modo diretto, poiché *Stigma* studia quelle condizioni interazionali nelle quali la presentazione del *self* fallisce o si teme che possa fallire o comunque si basa su di un genere di attributi categoriali esclusi a priori da *The Presentation of Self*. Un legame con *Asylums* è nel concetto di carriera morale, che però Goffman rielabora ad hoc per lo studio dello stigma, ridefinendone le condizioni. Meno evidente e discusso è il legame con *Distanza dal ruolo*, un saggio che Goffman pubblica nello stesso anno di *Stigma*, in particolare attraverso il concetto di altri del ruolo (*role-others*), che trova in *Stigma* un'elaborazione importante e originale per la comprensione della dinamica della performance dell'identità e del ruolo. Questi legami non delineano delle dipendenze, sono piuttosto fonti di riferimento per il lettore, utili per attingere ad aspetti del concetto che sono tralasciati in *Stigma*, ma che si può, più che ragionevolmente, supporre che fossero implicitamente presenti a Goffman anche mentre li impiegava nella scrittura di *Stigma*. Sebbene le relazioni tra questi concetti restino per lo più implicite, ritengo che siano significative al fine di ricostruire e comprendere il dispositivo teorico che sta al fondo del libro.

ELEMENTI PER UNA TEORIA DELLA PRESENTAZIONE DEL SÉ NELLA SITUAZIONE

L'avvio e lo svolgimento dell'interazione si basano su una struttura cognitivo-organizzativa nella quale svolge un ruolo centrale la produzione e gestione di informazioni da parte dei partecipanti. Prima ancora dell'incontro vero e proprio, le informazioni vengono ricercate in ciò che è percepibile e generate nelle anticipazioni mentali che orientano i partecipanti a reciproche aspettative di comportamento e alla definizione della situazione che gli altri potrebbero presentare. Per formulare queste anticipazioni è necessario disporre già, oppure ricavare sul momento, informazioni sull'altro. Nel primo caso gli altri partecipanti conoscono già l'individuo e nelle anticipazioni mentali utilizzano principalmente le informazioni su di lui che hanno tratto da esperienze precedenti, aspettandosi una continuità dei tratti precedentemente conosciuti. Nel secondo caso, in particolar modo di fronte ad un estraneo, la base primaria da cui ricavare indizi informativi su di lui è costituita da quanto siano percepibili dai sensi della distanza, in quello specifico momento, segnali significativi connessi all'aspetto, al comportamento verbale e fisico, il tono di voce, accenti e modo di parlare, odori, elementi visibili sul o del corpo. Quanto di quell'estraneo viene percepito attraverso i sensi viene assunto dagli osservatori come un insieme di indizi che acquistano una significatività in base a «precedenti esperienze fatte con persone abbastanza simili» [Goffman 1969: 11]. In forza della somiglianza con i tratti sociali di altre persone di cui gli osservatori hanno una passata esperienza, quei tratti dell'estraneo vengono mentalmente considerati come segni di attributi di una categoria sociale di cui quell'estraneo

potrebbe essere un membro. Si tratta dunque di un'attribuzione ipotetica, che si stima solo a grandi linee e come "valida per la maggior parte dei casi", in breve, un'attribuzione *virtuale* [Goffman 2018: 28], perché non ancora confermata da prove, ma utile per anticipare mentalmente un'identità e possibili tipi di comportamenti da parte di quella persona. Quando, invece, per gli osservatori non c'è un'esperienza pregressa che possa mediare i segni ricavati sul momento con un'ipotetica categoria sociale di cui considerare l'estraneo un membro, a quella persona verranno applicati «stereotipi non controllati in precedenza» [Goffman 1969: 11], cioè tratti generici che si ritengono caratterizzare *tutti* i membri di quella categoria, senza distinzioni.

Nella generazione di questo spazio comunicativo comune tra i partecipanti ad un'interazione, due sono i canali semantici lungo i quali ciascun individuo genera un'impressione sugli altri: il primo è dato dalla comunicazione di significati in modo consapevole e volontario; il secondo è invece costituito da aspetti non controllabili del comportamento espressivo. Sarà necessario, quindi, un lavoro di selezione e significazione che gli altri faranno su aspetti non consapevoli del comportamento dell'individuo. Tali elementi possono essere per gli altri una fonte significativa di informazioni su di lui e anche un mezzo per verificare la verità di quanto egli trasmette negli aspetti controllabili. È da sottolineare come le possibilità comunicative emergenti dalla combinazione degli aspetti controllati e non controllabili rendano possibili molti livelli informativi all'interno dell'interazione. Qualunque elemento non consapevole può infatti essere interpretato come sintomo di tratti qualificanti l'individuo che possono convergere o rivelarsi più o meno in contrasto rispetto a come egli presenta se stesso in modo consapevole. Attraverso questi due canali gli altri ricevono una presentazione del sé dell'individuo che può non corrispondere pienamente a quella che l'individuo vuole o intende presentare loro, e viceversa, l'individuo può intenzionalmente comunicare agli altri informazioni fuorvianti, fingendo o mentendo in modi e gradi molto vari sul proprio sé.

L'incontro interazionale si sviluppa, dunque, in uno spazio comunicativo asimmetrico, del quale ciascun partecipante è consapevole, ma solo nelle presentazioni del sé fatte dagli altri, mentre non lo è di quella che egli fa di sé agli altri. È forse il caso di sottolineare che nello svolgimento dell'interazione questa asimmetria non fissa qualcuno su una posizione sovraordinata (percezione dei due canali) e qualche altro su una sotto ordinata (percezione di un solo canale), ma tutti i partecipanti sono simultaneamente sopra e sotto ordinati, a seconda che si riferiscano alle presentazioni che gli altri fanno di sé o alla propria presentazione di sé. Il dinamismo comunicativo e la quantità di informazioni che questo continuo passaggio di posizioni produce sono notevolmente maggiori, in termini di polisemia e anche di opacità, dell'informazione che potrebbe circolare in una ipotetica comunicazione simmetrica e trasparente, e costituiscono la condizione di un continuo lavoro di controllo e *tuning* tra le definizioni della situazione e le presentazioni di sé che i partecipanti proiettano nell'interazione.

La "nuvola comunicativa" che caratterizza l'interazione viene dunque a strutturarsi attraverso due dimensioni, una esterna e l'altra interna all'interazione. La prima ancora l'interazione alla struttura sociale attraverso l'attribuzione dell'interlocutore a categorie sociali, da cui si deducono, virtualmente, possibili aspettative di comportamento. La seconda è data dai reciproci vincoli di fiducia e morali che impegnano i partecipanti all'interazione negli scambi degli atti comunicativi, verbali e no. Entrambe queste dimensioni consentono di organizzare le performance interazionali come processi comunicativi strutturati, ma allo stesso tempo aperti. Goffman sintetizza efficacemente questa combinazione di apertura e strutturazione, osservando che «quando l'individuo si trova alla presenza di altri, la sua attività ha il carattere di una promessa» [ivi: 13]. In che senso la performance interazionale ha i caratteri della promessa? Abbiamo visto che quando un individuo 1 si trova davanti ad un individuo 2 in primo luogo offre una presentazione di sé, anche solo non verbale, e che questa offerta di segni di sé influenza l'individuo 2, suscitandogli un'anticipazione di una possibile identità e comportamento. L'interazione viene avviata se questa offerta dell'individuo 1 viene accolta dall'individuo 2. In questo caso l'attesa si cristallizza e diviene un *credere* di 2 relativo ai tratti segnici offerti da 1. La presentazione del sé comincia così ad acquisire la forma di una reciprocità che si struttura semioticamente come una promessa [Brandt 1992], delineando una coppia di ruoli i cui vincoli reciproci sono tanto più rinforzati quanto più vengono agiti. Infatti, il credere di 2 alla presentazione di 1 vincola quest'ultimo ad un agire di conferma coerente con l'attesa suscitata e rafforza in 2 la sua collocazione nel ruolo di destinatario della promessa offerta nei segni di quel sé. Ora, il vincolo di reciprocità che viene generato dall'accettazione da parte di 2 della presentazione di sé fatta da 1 mostra un'asimmetria tra i ruoli che si caratterizza per uno

squilibrio crescente con il passare del tempo: l'impegno di 1 cresce nel tempo perché richiede una coerenza con i segni offerti all'inizio, che può essere sempre più complessa e impegnativa da mantenere¹. Al contrario, l'investimento di 2 è forte all'inizio, perché inizialmente basato su un atto di fiducia a fronte di pochi elementi segnici, ma decresce con il tempo, per la possibilità di monitorare i canali comunicativi e ricavare eventuali informazioni dissonanti da quelle inizialmente promesse da 1. Questa asimmetria mette in luce la vulnerabilità di ciascun individuo rispetto alla presentazione del sé che un altro individuo fa di fronte a lui; in particolare, la dipendenza in cui si trova 2 per l'investimento fiduciario mostra il carattere precario e rischioso del destinatario della promessa. È la vulnerabilità dei partecipanti soggettivamente esperita a costituire la condizione dei vincoli fiduciari e morali che strutturano dal di dentro l'interazione. Allo stesso tempo, in quanto fenomeno strutturale e non soggettivo, la vulnerabilità è intimamente connessa con l'ampiezza delle possibilità comunicative che consentono agli individui di proiettare anche presentazioni ingannevoli di sé, in parte o nell'insieme². In questo spazio ricco di informazioni, ma anche di incerte possibilità, la fiducia diviene una risorsa importante, capace di strutturare una coppia di ruoli in una reciprocità e di vincolare una presentazione di sé ad una forma di coerenza, fino a prova contraria. Infine, di fronte a una presentazione di sé come promessa, la fiducia risponde anche alla richiesta morale che un individuo fa nei confronti degli altri partecipanti quando proietta una definizione della situazione e mostra determinati elementi segnici attraverso i quali attesta di essere membro di una categoria sociale: Goffman mostra che in questa offerta c'è più di una richiesta unilaterale, c'è un vincolo morale in cui l'individuo 1 pone l'altro nella posizione di sentirsi obbligato «a valutarlo e trattarlo nel modo in cui persone del suo tipo hanno il diritto ad essere trattate», perché, col presentare *quel sé*, tra i suoi possibili, «implicitamente rinuncia al diritto ad essere ciò che non appare» [Goffman 1969: 23], sostiene cioè la coerenza tra ciò che mostra e ciò che è, escludendo di essere considerato come uno che mostra di essere ciò che non è, almeno fino a prova contraria.

In che modo le diverse definizioni della situazione proiettate dai partecipanti assumono il carattere di uno sfondo condiviso? Certamente non come risultato armonico dell'espressione diretta di ciò che ciascuno sente e della reciproca approvazione dei sentimenti espressi dagli altri, è questo solo «un ideale ottimistico non necessario per un buon funzionamento della società» [*ivi*: 20]. Si tratta piuttosto di un lavoro di «autodisciplina», che ciascun partecipante fa a partire dal doppio movimento di reprimere i propri sentimenti immediati e far riferimento a valori cui si sa che tutti i presenti in quella situazione si sentono obbligati a aderire, almeno in apparenza. Nella comune definizione della situazione non è in gioco alcuna idea di autenticità, ma non per questo si tratta solamente di falsità. In quanto realtà fittizia non è di per sé né vera, né falsa. È frutto di un'attività sociale, portata avanti con una divisione del lavoro su di un materiale già socialmente condiviso. Goffman osserva come questa divisione del lavoro consenta la produzione di un'attività articolata in segmenti individuali di un focus sostenuto in comune: «Ad ogni partecipante è permesso di istruire delle regole, o almeno di tentare di farlo, su argomenti che sono vitali per lui, ma non di immediata importanza per gli altri, e cioè le razionalizzazioni e giustificazioni con le quali risponde della sua passata attività. In cambio di questo privilegio egli tace oppure non s'impegna nei confronti di fatti importanti per gli altri, ma non d'immediato rilievo per quanto lo riguarda: si raggiunge così nell'interazione una specie di *modus vivendi*. Assieme, i partecipanti contribuiscono ad un'unica e generale definizione della situazione che implica *non tanto un vero accordo circa ciò che è, quanto piuttosto un'effettiva intesa circa le pretese e gli argomenti che verranno presi in considerazione in un determinato momento*. Esisterà anche un accordo effettivo sull'opportunità di evitare un conflitto aperto fra definizioni contrastanti della situazione. Indicherò d'ora innanzi questo tipo di accordo con il termine di *consenso operativo*» [*ibidem*: cors. aggiunto]. La definizione della situazione ha dunque un carattere metacomunicativo che non è rivolto ai contenuti, ma alle possibilità di presentazione e di argomentazione *su* quei contenuti, che sono peculiari e appropriate per quel tipo di situazione. Più che di rappresentazione, allora, possiamo dire che in questa

¹ «Sembra che un individuo sia più libero di scegliere il tipo di trattamento che egli intende chiedere ed offrire agli altri presenti al principio di un incontro, che non di cambiarlo, una volta che l'interazione sia in atto» [Goffman 1969: 21].

² «Molte forme di comportamento mediante le quali possiamo essere trattati offensivamente da una categoria di altri sono intimamente alleate a quelle mediante le quali i membri di un'altra categoria possono appropriatamente mostrare i loro legami con noi. (...) sia opportunità che rischi sono inerenti alla co-presenza fisica» [Goffman 2006: 49].

definizione di *The Presentation of Self in Everyday Life* Goffman anticipa alcuni degli aspetti centrali del frame che saranno oggetto tre lustri dopo in *Frame Analysis*: l'interazione necessita di una cornice metacomunicativa che viene stabilita cooperativamente dai partecipanti facendo riferimento e "lavorando" idee e norme non generate nella situazione, ma socialmente note ai partecipanti già prima di entrare in interazione.

Così definita, è chiaro che la conservazione della coerenza della comune definizione della situazione sia non solo un aspetto decisivo delle possibilità di sviluppo dell'interazione, ma un'esigenza «fondamentale» [ivi: 291] della struttura degli incontri sociali, «quelle entità della vita sociale che esistono ogni volta che le persone entrano nell'immediata presenza fisica degli altri» [ibidem]. Ma la ricchezza e il dinamismo della "nuvola comunicativa" che avvolge l'interazione in atto comporta un'esposizione continua all'emersione di segni o eventi che, quando non confermano, possono in qualche modo contraddire, screditare o mettere in dubbio la definizione della situazione condivisa fino a quel momento. Quando questo accade, i presupposti condivisi sui quali poggiava la definizione della situazione si incrinano, l'incertezza affiora nell'imbarazzo e nella confusione e tanto più i presupposti diventano insostenibili per l'emergere di prove loro contrarie, quanto più l'interazione tende a perdere l'ancoramento alle strutture fiduciarie e morali interne e perfino, in casi estremi, ai riferimenti alla struttura sociale esterna. In questi frangenti, l'individuo la cui presentazione è stata screditata «può provare vergogna, mentre gli altri presenti magari sono ostili, e tutti i partecipanti finiscono per sentirsi a disagio, perplessi, sconcertati, imbarazzati, sperimentando quella specie di anomia che viene a crearsi quando crolla il minuzioso sistema sociale dell'interazione "faccia a faccia"» [ivi: 23].

Il sé che viene presentato in una situazione interazionale sostenuta da una comune definizione della situazione, non ha, dunque, origine nella persona del soggetto, ma «è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene presentata. Il problema fondamentale, il punto cruciale, è se verrà creduto o meno» [ivi: 289]. Quando il sé non viene creduto si aprono le condizioni dello stigma.

PERFORMANCE DELL'ABBASSAMENTO

Lo stigma sorge quando tra l'identità sociale virtuale e l'identità sociale effettiva di un individuo si apre uno scarto: i suoi attributi effettivi e quelli dei membri della categoria sociale alla quale virtualmente lo si ascriverebbe non corrispondono. Un attributo non previsto, socialmente non desiderabile e screditante, entra nella presentazione del sé in un incontro interazionale ed il suo significato ha per i partecipanti l'effetto di abbassare la loro considerazione di quell'individuo a membro degradato di quella categoria.

L'essere uno stigmatizzato non è una posizione sociale. Il problema dello stigmatizzato è la *riduzione* delle aspettative socialmente attribuite alla categoria sociale cui viene comunque assegnato. L'essere un membro regolare di una categoria sociale è, infatti, solitamente associato ad una disponibilità *tipica* alla stima categoriale, cioè ad aspettative di capacità ed efficacia fondate non sulle qualità personali di quell'individuo, ma sul *fatto* della sua appartenenza a quella categoria sociale. Nel caso dello stigma, questa stima tipica viene compromessa dalla valutazione negativa data all'attributo non previsto.

Proprio perché degradante l'identità, lo stigma è in sostanza un problema di significato, non di attributi. Ciò che è in gioco non è ciò che è, ma le rispettive significazioni sociali agite nelle situazioni interazionali: «ciò che conta davvero è il linguaggio delle relazioni, non quello degli attributi» [Goffman 2018: 29]. Infatti, un attributo che stigmatizzi un tipo di portatore può confermare la regolarità di un altro. Allo stesso modo, l'essere normali non è una condizione sociale permanente, ma «il costrutto immaginario fondamentale in riferimento al quale le persone comuni concepiscono se stesse» [ivi: 33, nota 12] e si definiscono in relazione all'altro. Normale, in *Stigma*, è chi - in una specifica situazione con specifici partecipanti all'interazione - non ha *quell'attributo* che in *quella* definizione della situazione viene considerato stigmatizzante. In altre parole, nella nuvola comunicativa dell'interazione la possibilità di stigmatizzazione è sempre aperta, per chiunque. In senso generale, questa possibilità può cristallizzarsi in relazione ad attributi che sono già socialmente screditanti, ma in contesti circoscritti - gruppi o comunità particolari - il fenomeno della stigmatizzazione può sorgere e attaccarsi anche ad attributi fino a quel momento non ritenuti screditanti. In questo senso, normali e stigmatizzati sono ruoli ed effetti dell'interazione,

non individui. Tuttavia, nelle interazioni alcuni più spesso di altri possono sentirsi collocati nel ruolo di stigmatizzati. Ciò che varia, e può pesare, è la frequenza.

Goffman pensa l'identità in termini di performance: un flusso d'azione che si svolge nella co-presenza fisica, da un lato lungo il binario strutturale dei sistemi situati di attività e delle aspettative connesse ai ruoli agiti [Goffman 2003], dall'altro lungo il binario situazionale dei setting spaziali, delle definizioni della situazione e dei significati del sé. L'identità emerge come un effetto composto, tanto nelle combinazioni di questi aspetti strutturali e situazionali, che nelle libere elaborazioni di significati generate in quello specifico incontro interazionale. In questa prospettiva, la performance dell'abbassamento che caratterizza l'interazione con stigma mette in movimento tanto dimensioni strutturali che soggettive, e Goffman si sofferma nel mostrare come stati soggettivi, come imbarazzo e disagio, possano essere compresi anche come effetti della combinazione strutturale della performance. Così, per lo stigmatizzato, disagio ed imbarazzo sorgono di fronte all'incertezza rispetto a quali attributi gli altri lo identifichino: quelli del ruolo o quelli dello stigma? Ma anche per il normale di fronte ad uno stigmatizzato possono sorgere motivi di tensione e imbarazzo sulla definizione della situazione.

Nei contatti misti, cioè tra stigmatizzati e normali, la distribuzione dell'informazione ha effetti sulla definizione dei ruoli. Quando l'attributo stigmatizzante è noto, perché è visibile o perché, pur non vedendolo, gli altri ne sono a conoscenza, lo stigmatizzato si trova nella condizione di screditato. L'interazione sarà caratterizzata da tensione e imbarazzo, sia da parte dello stigmatizzato, che da parte dei normali. Il primo deve affrontare il discredito che gli viene riservato dai normali insieme ad un processo di disattenzione volontaria che rende incerta e ambigua l'interazione per tutti i partecipanti³ e in particolar modo per lo stigmatizzato⁴. In questo tipo di situazione il problema centrale per i partecipanti è la gestione della tensione e delle possibilità interazionali condizionate da imbarazzo ed incertezza. Quando, invece, l'attributo stigmatizzante non è noto ai partecipanti all'interazione, allora il tipo di situazione è quella di screditabile. Ciò che caratterizza questa situazione è l'asimmetria di informazione tra i normali e lo screditabile. Le possibilità interazionali cambiano rispetto al caso precedente, il problema ora non è più il controllo della tensione, ma diventa il controllo dell'informazione relativa all'attributo stigmatizzante. Al centro ora ci sono le possibilità di occultamento e di rivelazione dello stigma: se dire o non dire, se mentire o no, a chi dire e a chi non dire, quando dire e quando non dire, fino a che punto dire ad una persona e fino a che punto dire ad un'altra. Mentre lo screditato deve affrontare il pregiudizio contro se stesso, lo screditabile si trova nella condizione di dover fronteggiare la possibilità di una reazione condizionata da pregiudizi da parte dei normali qualora venissero a conoscenza del suo attributo stigmatizzante. Da qui l'impegno dello screditabile nell'entrare in interazione confermando con il proprio comportamento l'impressione nei normali, cioè che si trovano in compagnia di una persona che è "davvero" come loro desiderano o immaginano dalla prima impressione. La presentazione del sé che fa lo stigmatizzato screditabile mostra il suo carattere di promessa che chiede, e riceve, un trattamento fondato su false premesse. Con le loro aspettative i normali vincolano lo screditabile ad una coerenza nella gestione della propria immagine di sé e della situazione interazionale, che con il passare del tempo può divenire sempre più onerosa da mantenere e può condizionare fortemente le interazioni⁵.

³ L'imbarazzo dei normali è tra due alternative inconciliabili, particolarmente chiare nei casi di stigmi fisici, ma non esclusive di questi: da un lato *intervenire*, voler dimostrare comprensione verso lo stigma, ma temere che questa comprensione potrebbe essere percepita dallo stigmatizzato come discriminazione; dall'altro lato *non intervenire*, voler mostrare di non farsi condizionare dallo stigma nell'interagire con lo stigmatizzato, mostrando disattenzione, ma temere di spingerlo così ad azioni che potrebbe non riuscire a fare e che questo metterebbe in difficoltà entrambi.

⁴ Nello stigmatizzato s'insinua la sensazione di non sapere cosa gli altri pensino "davvero" di lui: A quale categoria sociale sarà assegnato? Nell'assegnazione prevarrà lo stigma o la categoria? ("è un giovane" / "è un drogato"); Sarà giudicato inadeguato alla categoria a causa dello stigma? ("non può pretendere di dipingere, non ha le mani"); La sua prestazione sarà valutata in base alla condizione di stigmatizzato, esagerandone l'apprezzamento? ("è un monco bravissimo, riesce anche a dipingere con i piedi") oppure potrà essere valutato nella sua prestazione di categoria senza tenere conto delle difficoltà che lo stigma gli procura? ("nella pittura è una schiappa / è un pittore interessante").

⁵ In questo tipo di situazioni, non solo gli occultamenti, ma anche le rivelazioni possono cambiare di significato: ad esempio, nelle fasi iniziali di una relazione di coppia, un individuo può occultare un evento passato screditante al fine di presentare un sé più appropriato

Screditato e screditabile, dunque, non sono solo due condizioni nelle quali può venirsi a trovare lo stigmatizzato, ma due distinte tipologie di situazioni interazionali che definiscono differenti posizioni e possibilità di interazione tanto da parte dello stigmatizzato quanto da parte dei normali. Goffman è molto interessato a mostrare come l'interazione in situazione di stigma apra a specifiche possibilità interazionali che non sarebbero praticabili senza lo stigma. Ad esempio, oltre al poter essere risignificato attraverso usi strumentali per giustificare fallimenti, ottenere vantaggi oppure come occasione di una conoscenza più profonda della vita che renderebbe lo stigmatizzato più consapevole dei normali sui veri valori dell'esistenza, lo stigma può divenire una base per possibilità associative e identitarie tra persone che condividono il medesimo stigma. Può, inoltre, aprire possibilità strutturali connesse all'identità personale, biografiche e di passing, come i cambiamenti di identità, lo sviluppo di forme di doppia vita e così via.

Goffman, insomma, mostra in modo magistrale come lo stigma sia certamente minorazione o degradazione dell'identità, ma anche costruzione di logiche peculiari di gestione dell'identità degradata nelle interazioni, da parte dello stigmatizzato come dei normali. In questa chiave si comprende come le interazioni con stigma non siano una versione manchevole delle interazioni "normali", ma attestino lo sviluppo di logiche interazionali specifiche, nelle quali vengono variamente coinvolti anche i normali.⁶ In queste pratiche interazionali Goffman coglie un orientamento a far sì che «la base comune delle norme [possa] essere rispettata al di là della cerchia di coloro che vi aderiscono pienamente» [ivi: 151], cioè che forme interazionali con stigma convergano sulla conferma delle norme sociali sull'identità in vigore. Si tratta però di una conferma peculiare, in quanto messa in atto non come sforzo volontario, ma in senso strutturale, poiché il semplice desiderio dell'individuo di attenersi alla norma non è sufficiente, dato che nello stigma l'individuo spesso non ha alcun controllo sul suo livello di adesione alla norma. Si tratta, dunque, di «una questione relativa alle condizioni dell'individuo, non alla sua volontà; è una questione di conformità, non di sottomissione» [ivi: 149]. Ciò è attestato dal lavoro cooperativo, per lo più tacito, tra stigmatizzati e normali nelle interazioni faccia a faccia: chi in quel momento devia resta tuttavia legato alla norma per l'impegno dei normali a non sottolineare il suo attributo, ma a tacere o a ignorare prove che lo attesterebbero, oppure mostrare leggerezza a fronte del suo eventuale disvelamento. Lo stigmatizzato, per parte sua, avanzerà eventualmente richieste di accettazione restando ben al di sotto della soglia oltre la quale sa che potrebbe mettere a disagio i normali. Entrambi sentiranno, dunque, il limite della situazione e si impegneranno nel non oltrepassarlo, confermando così le norme vigenti sull'identità.

Questa dinamica strutturale di gestione dello stigma, della quale in chiusura vedremo alcune importanti implicazioni, è «una caratteristica generale della società, un processo che si verifica ovunque ci siano norme di identità» [ivi: 152]. Prova ne è data dall'osservare le medesime caratteristiche sia quando è in gioco una diversità rilevante, stigmatica, che quando è in gioco una diversità di poca importanza, «della quale una persona esposta alla vergogna si vergogna di vergognarsi» [ibidem].

In *Stigma* Goffman studia come questa performance dell'abbassamento della stigmatizzazione si sviluppi articolando la sua ricchezza intorno al nucleo fondamentale dell'identità e generando tre costellazioni interazionali nelle quali lo stigma è elaborato nell'identità in forme specifiche: l'identità sociale, l'identità personale e l'identità dell'ego.

L'IDENTITÀ SOCIALE NELLE INTERAZIONI CON STIGMA

L'identità sociale è ciò che emerge quando si definisce un individuo come membro di una categoria sociale. Nei contatti misti lo stigma agisce principalmente come abbassamento e riduttore della stima categoriale. Tuttavia, Goffman mostra che, date certe condizioni, l'identificazione di un individuo come portatore di uno stigma può

allo sviluppo della relazione; con il passare del tempo, però, proseguire con l'occultamento può divenire un problema per la persistenza della relazione stessa, qualora il partner ne venisse a conoscenza. Così, la rivelazione, anche solo parziale, di uno stigma può essere agita anche come un modo per ridurre gli effetti screditanti dell'attributo, offrendola come un "dono" per attestare un grado elevato di confidenza e intimità.

⁶ In modo non dissimile a come le lingue dei segni impiegate dai non udenti non sono "versioni semplificate" delle lingue verbali, ma vere e proprie lingue; si veda, ad esempio, Russo Cardona e Volterra 2007.

costituire una sorta di collocazione in una categoria sociale ed essere una base per lo sviluppo di specifiche interazioni. In questo caso, l'aver un attributo stigmatizzante colloca l'individuo in qualcosa di simile ad una posizione di ruolo, cioè in una prospettiva nella quale il comportamento e l'identità sono determinati da relazioni di reciprocità con altri individui e dalle loro aspettative rispetto alla sua esecuzione del ruolo di portatore di quello stigma. Nel comportamento di ruolo l'azione è svolta in relazione ad aspettative di altri specifiche per quella posizione e l'individuo è assorbito solo in parte dai vincoli strutturali del ruolo, perché «quello che egli fa in altri momenti o luoghi non interessa direttamente» [Goffman 2003: 102]. A quali condizioni l'essere identificato come stigmatizzato può collocare l'individuo in un sistema di relazioni di reciprocità nelle quali lo stigma è agito come base di aspettative di ruolo nell'interazione? La risposta di Goffman è: quando le caratteristiche dell'attributo stigmatizzante sono assunte come base per la presentazione del proprio sé e per lo sviluppo di relazioni sociali specifiche; questo può avvenire se si danno due condizioni: a) condividere un *medesimo stigma* e dunque far parte con altri di una conoscenza “dal di dentro” di questo; b) condividere un medesimo stato d'animo identitario rispetto allo stigma e in particolare il sentimento che il portatore di quello stigma «è umano e “essenzialmente” normale, nonostante le apparenze e i dubbi che ha su se stesso» [Goffman 2018: 45].

Date queste condizioni, la struttura di aspettative che ne emergerà orienterà il comportamento nella forma di un'esecuzione di un ruolo nella quale lo stigmatizzato cerca di rendere compatibili le impressioni di se stesso che comunica agli altri nella situazione con le sue caratteristiche personali connesse con l'attributo, così da fornire «una base per l'*immagine del sé*, e una base per l'immagine che avranno di lui i suoi altri di ruolo» [Goffman 2003: 103 cors. nel testo]. Goffman chiama *Suoi* (Own) gli *altri di ruolo* dello stigmatizzato, coloro cioè che rientrano in queste due condizioni. I *Suoi* hanno esperienza di cosa vuol dire avere quell'attributo e anche quello stigma, conoscono gli aspetti pratici e quelli di relazione con i normali e tra *Suoi*. Soprattutto, i *Suoi* entrano in interazione con lo stigmatizzato in base ad aspettative differenti da quelle di gran parte dei normali. Le relazioni tra *Suoi* possono essere di tipi diversi: da informali e occasionali fino a dar vita a forme associative vere e proprie finalizzate alla tutela e promozione degli interessi e anche dell'identità della “comunità” dei portatori di quell'attributo stigmatizzante.

In alcuni casi, anche tra stigmatizzato e alcuni normali possono svilupparsi relazioni di reciprocità del tipo degli altri di ruolo dello stigmatizzato: Goffman chiama *Saggi* coloro che pur non avendo quell'attributo stigmatizzante, condividono il punto di vista dello stigmatizzato su se stesso e sui normali⁷. *Suoi* e *Saggi* costituiscono, dunque, un segmento fondamentale della vita sociale dello stigmatizzato, in quanto generano una socialità peculiare col fare dello stigma, delle sue implicazioni e vincoli, una materia assorbita e “lavorata” nelle interazioni in modo specifico.

Nella presentazione del sé in questo tipo di interazioni e, in particolar modo nelle interazioni che si sviluppano nelle associazioni di portatori di un attributo stigmatizzante, un presupposto fondamentale è «la credenza nello stigma come fondamento per un'idea di sé» [Goffman 2018: 53]. L'appartenenza associativa nell'assumere l'attributo e lo stigma come base gli assegna infatti un significato, e un valore, che da un lato sarebbe impossibile senza la costituzione di un'associazione, ma dall'altro lato, fissa questo valore a specifiche condizioni di vita. Così la vita sociale in un'associazione di una categoria di stigmatizzati ruota intorno all'attributo, alle sue possibilità relazionali, alle esigenze di cura e anche di rappresentanza nella vita pubblica. I vincoli associativi possono rendere quella condizione di stigmatizzato una possibile base per sentirsi accolti e non più soli, per avere occasioni di impegno personale e di offrire molte opportunità e servizi a favore dei membri dell'associazione; allo stesso tempo, però, queste stesse possibilità “specializzano” – com'è proprio dei ruoli – le relazioni e la vita quotidiana intorno ad un perno identitario che, osserva Goffman, può essere sentito da alcuni come limitativo delle proprie possibilità e desiderio di vita di relazione, nonostante lo stigma.

⁷ Il termine *Saggi* (Wise) è ripreso da Goffman dall'uso che nella comunità omosessuale USA degli anni '50 indicava la persona eterosessuale che conosce personalmente ed è amico e confidente di omosessuali, come i gestori di locali frequentati da omosessuali. Goffman lo estende ad ogni possibile tipo di situazione con stigma connotata dal criterio di questa conoscenza e condivisione, dal lavoro degli assistenti sociali e altri operatori con i quali gli stigmatizzati possono entrare in contatto, fino alla relazione di parentela o partnership con uno stigmatizzato, date le condizioni sopra indicate.

Questa percezione di un limite è particolarmente marcata nelle fasi iniziali dell'apprendimento di avere uno stigma, come accade quando l'attributo screditante compare nella vita di una persona adulta. In questo tipo di situazioni lo stigmatizzato può provare oscillazione e sentimenti ambivalenti nei confronti di questi nuovi *Suoi*. Per un verso a causa del discredito di cui sono bersaglio, certamente, ma anche perché possono avere altre caratteristiche che egli – in quel momento – rifiuta di accettare come proprie: «ci saranno “cicli di affiliazione” attraverso i quali egli arriva ad accettare le occasioni di partecipazione al gruppo o le rifiuta dopo averle prima accettate. Ci saranno dei corrispondenti tentennamenti riguardo alla natura del proprio gruppo e quella dei normali» [Goffman 2018: 62-63]. Più in generale, in *Stigma*, il tema della definizione della propria identità in relazione al sorgere dello stigma viene affrontato con il concetto di *carriera morale*, che consente di tenere uniti le esperienze di apprendimento relative alla condizione di stigmatizzato con i cambiamenti nella concezione del sé. Goffman segue qui, riformulandola, un'idea sviluppata in *Asylum* in relazione al malato psichiatrico – che «la carriera morale di un individuo di una data categoria sociale implica un susseguirsi standardizzato di mutamenti nel modo di giudicarsi includendo – in maniera significativa- il modo di concepire il proprio sé. Questo processo quasi sotterraneo può essere seguito studiando le sue esperienze morali - cioè i fatti che segnano una svolta nel modo in cui egli considera il mondo» [Goffman 2010: 193].

La carriera morale dello stigmatizzato si sviluppa in relazione all'interdipendenza di due fasi fondamentali della socializzazione: la prima è l'interiorizzazione da parte dello stigmatizzato del punto di vista dei normali e delle credenze sull'identità presenti in quella società sull'aver uno stigma e sulle sue implicazioni in generale; la seconda è l'apprendimento da parte dello stigmatizzato di avere uno stigma e delle conseguenze che comporta nei dettagli. I modelli di carriera morale dello stigmatizzato variano in base ai momenti nel tempo in cui si connettono l'interiorizzazione del punto di vista dei normali sull'identità e l'apprendere di avere uno stigma. Goffman indica quattro combinazioni di queste due dimensioni: a) sono simultanee e il sentimento del sé è elaborato insieme alla conoscenza di cosa comporta l'aver uno stigma; è il caso di una persona che nasce o acquisisce presto l'attributo stigmatizzante e ne viene presto a conoscenza, come un bambino che cresce in un orfanotrofio; b) potrebbero essere simultanee, ma sono regolate in modo da essere disgiunti. E il sentimento di sé deve essere rielaborato di fronte alla scoperta di avere avuto sempre lo stigma, come un bambino i cui genitori tengono all'oscuro del suo attributo stigmatizzante con l'intento di “proteggerlo”, ma poi deve affrontare la cosa quando esce dal mondo domestico; c) avvengono in tempi lontani tra loro e il sentimento di sé viene rielaborato con fatica e disagio, come una persona che acquisisce l'attributo stigmatizzante da adulta; d) avvengono in tempi distinti e in comunità distinte. Può succedere che in questo mutamento il sentimento di sé venga elaborato con minore disagio verso chi lo conosce con lo stigma rispetto a chi lo ha conosciuto senza. Come una persona che cresce in una comunità di un quartiere etnico e poi lo lascia, o emigra dal proprio paese di origine, e si trova a dover «imparare un secondo modo di essere che venga percepito dalle persone del loro ambiente come quello reale e valido» [Goffman 2018: 60].

La fase nella quale la persona apprende di avere lo stigma e le conseguenze che questo comporta è anche il momento in cui l'individuo inizia a sviluppare un rapporto con coloro con il suo stesso attributo. Potrebbero essere contatti solo momentanei, come l'incontro in sala d'attesa dal medico. Potrebbero essere contatti tra pazienti ricoverati in una clinica, in cui chi ha lo stigma da più tempo istruisce il “nuovo arrivato”. Potrebbero avvenire in relazione ad un processo di istituzionalizzazione (carcere, istituzioni di cure per malati cronici, di custodia per minorenni, ecc). Nel guardare al proprio passato lo stigmatizzato può rielaborare retrospettivamente alcune sue esperienze al fine di spiegare i modi di comportarsi e le credenze che ora ha verso i normali e verso quelli come lui. Un evento della sua biografia può svolgere questo doppio ruolo nella carriera morale: essere una base oggettiva del cambiamento nel momento in cui avviene ed essere una risorsa cui richiamarsi quando, in tempi successivi, vuole motivare un atteggiamento del presente. Un'esperienza frequente in questo senso è il momento in cui il nuovo stigmatizzato si rende conto che coloro con il suo attributo sono comuni esseri umani. Questo cambiamento ha effetti anche sul modo di considerare le idee di normalità dei normali che lo hanno conosciuto normale, cioè senza quell'attributo.

L'IDENTITÀ PERSONALE NELLE INTERAZIONI CON STIGMA

L'identità personale è il campo interazionale nel quale vengono elaborate le informazioni su ciò che rende una persona distinguibile dagli altri. Se nell'identità sociale le interazioni sono determinate dall'assunzione esplicita dell'attributo e dello stigma come base - quindi si ha sempre a che fare con la situazione dello screditato - nel campo interazionale dell'identità personale il punto centrale è dato dalle informazioni e dalle possibilità interazionali aperte dalla gestione e interpretazione delle informazioni, sia per i normali che per gli stigmatizzati.

Il lavoro che Goffman fa per strutturare sociologicamente questo campo interazionale è ricchissimo di analisi di casi e di elaborazioni di concetti, anche creati *ad hoc*. Alcuni di questi sono contributi importanti per la teoria sociologica dello stigma e anche dell'identità, ed è su questi che mi concentrerò qui.

Goffman sviluppa la sua analisi lungo tre linee direttrici della condizione di screditabile: l'analisi dei mezzi e delle condizioni della circolazione dell'informazione relativa ad attributi personali nelle interazioni; lo sviluppo di una prospettiva sociologica della biografia e dell'unicità personale; l'articolazione delle strategie di occultamento dello stigma nel *passing* e nel *covering*.

È importante sottolineare che la condizione di screditabile non è continua, ma è determinata dalla situazione. La posizione dello screditabile nell'interazione è caratterizzata dall'impegno nel confermare con il proprio comportamento ai partecipanti all'interazione che sono con una persona che è davvero con quegli attributi che sta presentando a loro e che loro immaginano basandosi sulla prima impressione. Sapendo di costruire una presentazione e un'accettazione di sé basata su false premesse, questo "vantaggio", che egli cerca di acquisire e di mantenere nell'interazione, comporta un impegno costante, sia nel gestire la tensione richiesta dal conservare la coerenza del sé presentato all'inizio, sia nel gestire la tensione che si generasse qualora si trovasse a dover giustificare questo comportamento o decidesse di rivelare il tratto stigmatizzante.

L'informazione è ricavata, nell'interazione, da segni elaborati in modi diversi in rapporto alla loro funzione/capacità informativa. La maggiore "forza" informativa è data da quei segni che sono accoppiati in modo stabile a significati istituzionalizzati e che vengono definiti simboli (es. la fede al dito, simboli religiosi sul corpo, la fascia tricolore del sindaco, eccetera).

Una "forza" informativa minore è quella di segni che non sono stabilmente associati a significati, in relazione ai quali è possibile formulare ipotesi che, però, richiedono altri segni come conferme. Ad esempio, alcune chiazze rosse sugli avambracci e in corrispondenza di segni di punture possono far pensare che quell'individuo abbia fatto ripetutamente iniezioni negli avambracci, da questi segni si può pensare che abbia una malattia che richiede una terapia con frequenti iniezioni, oppure che si tratti di un tossicodipendente. Questi segni, da soli, non consentono di decidere tra una delle due possibilità di individuazione. Sarà dunque necessario impegnarsi nel cercare altri segni, fisici o informazioni, che posso essere impiegati come "prove" della validità o meno dell'ipotesi formulata sulla sua identità. Il lavoro interpretativo è pertanto continuamente caratterizzato da questo movimento di ipotesi e ricerca di prove.

È opportuno sottolineare che l'informazione sullo stigma non è sempre condizionata dalla visibilità. Lo stigma può sorgere all'attenzione e divenire significativo nell'interazione attraverso elementi o percezioni che non hanno a che fare con la visibilità. Questo aspetto merita attenzione perché mostra una questione importante: come la gestione dell'informazione non dipenda soltanto dallo screditabile, ma dalla distribuzione dell'informazione nella situazione. È possibile, ad esempio, che il normale entri in interazione avendo già cognizione dell'attributo che lo screditabile intende occultare, senza che questi non sappia di questa conoscenza: ciò accade quando l'informazione è depositata in archivi e cartelle cui hanno accesso operatori specializzati, come poliziotti, assistenti sociali, medici; oppure l'informazione può essere ricavata dal gossip o dalla memoria di incontri passati⁸.

Lo stigma può avere, poi, maggiore o minore salienza nell'interazione anche per la sua interferenza nell'inte-

⁸ Come quando una persona che fa volontariato in carcere incontra per strada un ex detenuto che ha conosciuto molto tempo prima in carcere; se questi fosse accompagnato da un'altra persona, sconosciuta al volontario, per quest'ultimo sorgerebbe il problema di se, come e quanto fare riferimento al passato, non sapendo cosa e quanto l'altra persona sa del passato dell'ex detenuto.

razione. Ad esempio, la sedia a rotelle può interferire nell'interazione, ma se la persona parla al telefono o in una videochiamata, allora non ha alcuna interferenza nell'interazione. Anche in questo caso le possibilità della gestione delle informazioni da parte dello screditabile e il grado di salienza dello stigma sono determinati dalle condizioni situazionali e non solo dalle intenzioni dello stigmatizzato.

Per il normale la significatività dello stigma varia anche in base alla sua credenza su quanto quell'attributo possa impattare sulla vita di quella persona, riducendogli le possibilità di vita, secondo uno schema del tipo: "se tu hai questo/sei così, allora non potrai fare/essere nemmeno quest'altro". In questo caso, il discredito connesso ad uno stigma non è solo un problema di interazione diretta, ma anche di stima, da parte del normale, del danno e del discredito che lo stigma può produrre.

Infine, anche la visibilità stessa ha determinazioni connesse alle condizioni situazionali. Non tutto, infatti, è visibile a tutti nello stesso modo: la visibilità di segni può dipendere dall'aver o meno, da parte dell'interlocutore, competenze per poter cogliere e interpretare i segni di un attributo stigmatizzante; come nel caso delle competenze mediche necessarie al riconoscimento di sintomi di patologie da segni presenti sul volto, o dell'aspetto, o del comportamento; oppure, come nei casi di comportamenti tipici o strategie di dissimulazione tipiche dei portatori di certi stigmi, che sono riconoscibili da parte dei normali che hanno una qualche pregressa esperienza di questi comportamenti (operatori, parenti di stigmatizzati).

L'informazione relativa allo stigma è dunque condizionata dalle differenti caratteristiche delle situazioni interazionali e ciò ha implicazioni sulle possibilità interazionali dello screditabile e più in generale delle identità performate nell'interazione.

Nel secondo asse teorico Goffman mette a tema l'identità personale a partire dalla questione dell'unicità della persona. Nello sviluppare l'analisi di questa questione, anche al di là della prospettiva dello stigma, offre alcuni dei contributi teorici più originali del libro. Goffman studia l'unicità della persona come attributo del self performato nell'interazione. Non si tratta di un nucleo interiore all'individuo, ma di elementi visibili, percepibili e agiti - parole, corpi e cose - negli scambi interazionali. In questa linea, l'identità personale è osservabile sociologicamente nell'informazione e nei mezzi informativi - materiali e verbali - in relazione ai quali un individuo viene identificato personalmente, e distinto, dagli altri. In particolare, sono proprio gli oggetti impiegati per determinare, mostrare, attestare l'identità personale di un individuo che concorrono, soprattutto nella società moderna, alla strutturazione dell'identità personale come fenomeno interazionale istituzionalmente regolato e orientato a far svolgere all'identità personale nelle interazioni «un ruolo strutturato, abitudinario, standardizzato nell'organizzazione sociale, proprio in forza della sua "unicità"» [Goffman 2018: 81].

La rilevanza dell'individuo nella società moderna, in senso culturale, morale, giuridico, politico, economico, ha conseguenze anche sulla standardizzazione sociale dell'identità personale con lo sviluppo dei registri, archivi e documenti finalizzati alla registrazione, conservazione e standardizzazione dell'identità personale parallelamente allo sviluppo dell'amministrazione dello Stato. Nello stato moderno l'identità personale viene prodotta come una risorsa istituzionalmente gestita in modo standardizzato al fine del controllo degli individui e del territorio.

Elementi informativi come nome e cognome, collocazione nella rete della parentela, descrizione di tratti peculiari, da sempre impiegati come mezzi di identificazione e di distinzione di una persona dalle altre, con l'avvento della modernità divengono materia di lavorazione e standardizzazione dell'identità, attraverso la loro trasformazione in dati anagrafici registrabili in modo permanente e conservati in archivi, certificati, attestazioni, e la loro traduzione tecnologicamente mediata in oggetti informativi, come passaporti digitali, foto personali, impronte digitali, codici fiscali, patenti, numeri di matricola e così via. Sono, questi, mezzi di traduzione di attributi dell'unicità personale in supporti che costituiscono a loro volta l'attributo stesso nella forma della sua validità legale. In una sorta di rovesciamento del primato di validità, il documento che attesta legalmente l'identità personale di un individuo diviene depositario di una forza sociale di attestazione dell'identità che non viene riconosciuta nemmeno alla persona stessa che lo dichiara verbalmente. Così, i documenti che attestano l'identità di un individuo vengono impiegati come "prova" della veridicità dell'identità stessa. I mezzi di identificazione validi nello spazio dello stato nazionale, ad esempio il passaporto o il codice fiscale, mentre attestano, concorrono a costruire l'unicità dell'indi-

duo, proprio per la loro performabilità in istituzioni differenti (lavoro, istruzione, sanità, polizie, forze dell'ordine, magistratura ecc) e nei loro archivi. In altre parole, al centro non ci sono le qualità intrinseche dell'individuo, ma i mezzi di identificazione personale, che rendono possibile la sua unicità personale per l'istituzione. Così standardizzata, l'identità personale può essere dispersa in forme differenti, ma allo stesso tempo impiegata, in modi coerenti, come risorsa in una grande varietà di situazioni interazionali.

La lavorazione sociale dell'identità personale può, naturalmente, prendere anche la via della manipolazione a scopi di falsificazione. Goffman esamina questo aspetto sottolineando che le forme di contraffazione dell'identità personale delineano un ambito interazionale specifico e molto ricco, che va dalle pratiche di costruzione di identità false per svolgere attività illecite e criminali ai camuffamenti o uso di nomi falsi da parte della coppia clandestina in un albergo, o da parte della persona famosa che non vuole essere riconosciuta, fino alle pratiche di cambiamento del nome per motivi artistici o religiosi.

Nell'identificazione di una persona l'identità personale e l'identità sociale sono spesso embricate l'una sull'altra: ad esempio, identificare una persona come appartenente ad una certa comunità etnica o nazionale perché ha un nome proprio o un cognome di un certo tipo è un uso dell'identità personale per un'identificazione sociale. Viceversa, una persona che mostra il proprio tesserino professionale per dimostrare di essere un medico, nel momento in cui da sé un'identificazione sociale da anche un'identificazione personale, perché la sua qualifica è agganciata ai suoi dati anagrafici. Va sottolineato che il fatto che questi due tipi di identità siano embricati non significa che non costituiscano due paradigmi interazionali differenti. In generale, i segni sul corpo sono sempre veicoli di informazione sociale, non di informazione personale, perché sono elementi informativi impiegati come indizi dell'appartenenza ad una categoria sociale, come segni di un'affinità. Invece, il paradigma dell'identità personale impiega gli elementi informativi come mezzi di distinzione di una persona dalle altre. Mentre nell'identità sociale il criterio organizzativo delle informazioni è quello dell'affinità con altri di uno stesso tipo, nell'identità personale l'informazione si connette e si organizza sempre in ordine al registro della distinzione e tanto più si arricchisce di elementi informativi, quanto più diviene una risorsa per l'identificazione sempre più precisa di quella specifica persona.

Questa interpretazione interazionale dell'unicità viene ripresa da Goffman con la discussione delle implicazioni sociologiche dell'unicità della biografia e della performance della biografia nell'interazione.

Mentre l'idea corrente di biografia si basa su uno sguardo orientato alla ricomposizione del passato di una persona in uno sguardo tendenzialmente unitario, Goffman introduce una prospettiva diversa: «sia che la storia biografica di un individuo venga conservata nelle menti dei suoi intimi o nelle schede del personale di un'organizzazione, sia che la documentazione della propria identità personale sia attestata dal suo comportamento o depositata in un archivio, egli è un'entità su cui è possibile creare una documentazione – una fedina che lui può sporcare. *L'individuo viene così determinato come oggetto di biografia*» [ivi: 86 cors. aggiunto]. Quale che sia la fonte degli attributi informativi, l'individuo è un'entità su cui è possibile creare documentazione, cioè documenti materiali, ma anche immagini nelle menti degli altri, come attestazioni di suoi fatti biografici. Sociologicamente, l'umano è quell'essere sociale su cui è possibile creare una documentazione, esiste in relazione alla possibilità che vi sia qualsiasi tipo di informazione e documentazione su di lui. La biografia è ciò che può essere fatto determinando un individuo come oggetto di biografia. In altre parole, è la composizione di materiali informativi biografici, sia da parte dell'individuo stesso che da parte di chi conosce fatti della sua vita, che fa sì che l'individuo esista biograficamente nelle menti degli altri, per se stesso e nelle sue performance interazionali.

La biografia entra nell'interazione come performance, viene prodotta nella performance interazionale come risorsa per l'identità personale, chiamata in causa per giustificare, attestare, confermare qualcosa di sé che viene affermato nel presente, sia attraverso il riferimento al passato in una logica di continuità, sia attraverso la chiave del "cambiamento" per mostrare la trasformazione rispetto al passato. Ciò vale tanto per il titolare della biografia quanto per gli altri, per le loro immagini mentali e memorie informative sui suoi fatti biografici.

Il concetto che Goffman elabora per poter meglio mettere a fuoco la possibilità che la biografia possa prendere forme diverse nelle menti delle persone, nelle conoscenze degli altri, e anche nella possibilità del soggetto di agire biografie diverse in contesti diversi, è quello di *connettività informativa*. La connettività informativa è determinata dalla probabilità in base alla quale due fatti biografici importanti nella vita di una persona potranno essere messi

in relazione tra loro da altre persone che ne conoscono solo uno o pochi. In altre parole, tra coloro che della vita di Tizio conoscono il fatto biografico X, quante maggiori probabilità ci sono che possano venire a conoscenza anche del fatto biografico Y, tanto maggiore sarà il grado di connettività informativa di quella biografia. Un alto grado di connettività informativa sarà probabile tra i membri di una piccola comunità, dove tutti si conoscono e vivono insieme fin dalla nascita. Ma se uno di loro emigra in una grande città e perde i contatti con la comunità di origine, le biografie mentali che gli altri hanno di lui (come anche gli eventuali documenti di suoi fatti biografici) resteranno limitate al periodo di vita trascorso in quella comunità, mentre lui nella città conoscerà altre persone che non sanno niente del suo passato e che si faranno di lui un'immagine mentale a partire dalle loro interazioni con lui e da cosa e quanto lui vorrà dire del suo passato. In questa logica la connettività informativa delle persone che lo conoscono potrà essere tendenzialmente bassa, se non vorrà "aggiornare" né le persone della sua comunità di origine sul suo presente, né le persone del suo presente sul suo passato. Goffman sottolinea come la bassa connettività informativa può essere una risorsa per lo screditabile, offrendogli la possibilità di massimizzare la diversità tra i self situazionali. Ma i gradi di connettività informativa tra i propri fatti della propria vita nelle menti degli altri non sono necessariamente controllabili dallo screditabile (qualcuno della comunità potrebbe incontrarlo in città o sapere da altri di fatti di lui; qualcuno conosciuto in città potrebbe entrare in contatto con la comunità e connettere suoi fatti biografici diversi), questo rende molto più ampie le possibilità interazionali della sua biografia. Più spesso di quanto non si possa immaginare, infatti, è possibile che sia proprio la persona in questione che cerca di segmentare le diverse performance dei propri self situazionali per accedere alle possibilità che sono offerte dal basso grado di connettività informativa di una biografia. Nello studio dello stigma questo aspetto molto significativo è attestato dal *passing*, come vedremo tra poco. Peraltro, quanto più uno screditabile devia - occultando, mistificando - dal tipo di immagine del self che era solito presentare ad altri e ricevendo la loro accettazione, tanto più, nel momento in cui questa deviazione viene rivelata o scoperta, sarà tenuto a dare informazioni su di sé con un grado di sincerità tanto più costoso per lui quanto maggiore l'ampiezza della sua devianza.

Passando, infine, al piano più prossimo alle dinamiche interazionali, nel quale questi concetti trovano composizione nell'azione: in che modo il livello e il tipo di conoscenza di elementi di identità personale di una persona organizzano e qualificano la conoscenza che gli altri hanno di questa persona e le loro aspettative verso di lei? La risposta di Goffman è che in base alla conoscenza che altri hanno di una persona e alle aspettative di comportamento nei suoi confronti, si definiranno le condizioni interazionali per l'organizzazione di una sorta di articolazione dei ruoli tra l'individuo e le aspettative nei suoi confronti degli altri di ruolo. In analogia a quanto abbiamo visto nell'identità sociale per l'attributo screditante, qui Goffman mostra come la conoscenza di informazioni biografiche su qualcuno possa costituire una base per la definizione di aspettative di comportamento nei confronti di questa persona. Quando la base dell'interazione è la conoscenza personale di un individuo, Goffman chiama *altri biografici* (Biographical Others) gli altri del ruolo dell'individuo titolare della biografia. Nella dinamica di ruolo che si viene a determinare, la conoscenza di fatti biografici su una persona e, soprattutto, il grado di connettività informativa tra questi fatti biografici, delineano una sorta di strutture interazionali specifiche delle interazioni con stigma. In queste strutture, le aspettative di comportamento nei confronti dello screditabile da parte degli altri biografici potranno essere determinate da quanto loro sanno di lui e, se non sanno del suo attributo, dalle possibilità di connettere informazioni su di lui e scoprire la sua dissimulazione. Di queste condizioni dovrà essere il più possibile consapevole lo screditabile, per poter tenere sotto controllo gli effetti della propria performance interazionale. La distribuzione delle informazioni nell'interazione delinea, dunque, peculiari condizionamenti strutturali per lo sviluppo delle interazioni con uno screditabile, proprio perché «il problema che l'individuo ha nel gestire la propria identità sociale e personale varia moltissimo a seconda che quelli in sua presenza sappiano di lui oppure no; e, se sanno di lui, se lui è informato o meno del fatto che loro sanno di lui» [ivi: 91].

Tra quelle prese in esame da Goffman, la forma interazionale più complessa di gestione dell'identità da parte di uno screditabile è il *passing*, cioè il passare per una persona che non ha l'attributo stigmatizzante in questione. Nel *passing* sono contemporaneamente al lavoro i diversi aspetti strutturali dell'identità trattati finora. Col *passing* Goffman studia le caratteristiche strutturali della dissimulazione nell'interazione, cioè le possibilità interazionali determinate dall'asimmetria informativa tra i partecipanti alle interazioni con stigma. Il *passing* non è riducibile

alla semplice volontà dello screditabile di dissimulare, perché è un fenomeno sociale che deve in primo luogo essere compreso a partire dalle condizioni strutturali della formazione di biografia nelle menti degli altri biografici con i quali lo screditabile interagisce. Il rischio fondamentale del passing è che chi lo fa possa essere scoperto da quell'altro biografico che può identificare lo screditabile personalmente, perché è a conoscenza di informazioni personali su di lui.

Le condizioni del passing sono determinate dall'esistenza di un'asimmetria informativa tra screditabile e altri biografici: quando l'informazione è a favore dello screditabile - lui sa dell'attributo, ma gli altri biografici no - si danno le condizioni del passing; quando l'asimmetria è a favore degli altri biografici - loro sanno, ma lui non sa che sanno - allora si verificano le condizioni della scoperta del passing. Invece, in condizioni di simmetria informativa nessun aspetto del passing è possibile. Infatti, non può esserci passing se nessuno sa dell'attributo o anche se tutti sanno. Tuttavia, Goffman sottolinea che l'evidenza dello stigma può non essere sufficiente per impedire il passing: ad esempio, un persona cieca che siede ad un tavolo di un bar indossando occhiali scuri può essere scambiata per una persona con la vista che indossa occhiali da sole, cioè si può trovare nella condizione di fare, anche inconsapevolmente, il passing. In questo caso, gli occhiali scuri non ostacolano il passing perché non rendono evidente l'attributo della cecità. Tuttavia, i medesimi occhiali scuri indossati nel medesimo locale potrebbero acquisire un significato sociale differente se fosse di giorno o di sera, d'inverno o d'estate e più in generale al solo variare dell'intensità della luce. L'evidenza dello stigma varierebbe, dunque, per ragioni del tutto indipendenti dalla volontà dello stigmatizzato e con questa anche le condizioni strutturali della possibilità o meno del passing. Come emerge da questo esempio, le variazioni del setting ambientale possono incidere nella distribuzione delle informazioni. Il passing, infatti è un effetto strutturale che può verificarsi, anche indipendentemente dalla volontà dello screditabile in conseguenza della distribuzione informativa. Questo lo si può vedere bene nelle fasi iniziali del ciclo del passing: in quella sorta di "grado zero" del passing, il passing inconsapevole, quando cioè gli altri di ruolo ignorano l'esistenza dell'attributo, ma lo screditabile non si accorge che lo considerano normale; e anche nella prima fase vera e propria, quella del passing non intenzionale, quando uno o più altri biografici accolgono come normale il self dello screditabile, senza che questi abbia intenzionalmente tentato dissimularlo, ma poi si rende conto del tipo di situazione che si sta verificando. Nelle successive quattro fasi, diviene sempre più chiara e strategicamente orientata l'intenzionalità dello screditabile di approfittare, prima, e creare, poi, delle condizioni interazionali per far accadere il passing. Il passaggio da una fase alla successiva comporta un incremento non solo di volontà, ma anche di competenza nella gestione dell'impressione che intende fare sugli altri e dell'ansia che il rischio di essere scoperto comporta via via che il passing si fa più frequente e più durevole nel tempo. Goffman osserva che lo screditabile deve diventare anche molto più consapevole delle dinamiche interazionali di quanto non lo siano normalmente i partecipanti all'interazione. È necessario che impari a leggere anche i piccoli segni degli altri nell'interazione, che potrebbero attestare il sorgere in loro di qualche dubbio sulla sua effettiva identità, deve cioè monitorare come sta andando la sua performance, non può essere "semplicemente" spontaneo. In breve, è necessario per lo screditabile considerare consapevolmente ciò che nell'interazione è inteso come ovvio, che viene solitamente dato per scontato. Nel fare il passing lo screditabile diventa, così, competente delle dinamiche dell'interazione implicite e per lo più inconsapevoli per gli altri - commenta Goffman «ciò che per loro è lo sfondo, per lui è la figura» [ivi: 112]⁹ -, ma ad un costo elevato in termini di continua incertezza, ansia e rischio di perdere la considerazione sociale da parte degli altri.

⁹ Riferimento implicito, ma puntuale, al saggio di Gregory Bateson, pubblicato nel 1955, *Una teoria del gioco e della fantasia* e in particolare a questo passo: «Figura e sfondo, così come questi termini sono usati dagli psicologi della Gestalt, non sono tra loro in relazione simmetrica come l'insieme e il suo complemento nella teoria degli insiemi: la percezione dello sfondo dev'essere positivamente inibita e la percezione della figura deve essere positivamente esaltata» [Bateson 1976: 229], lo screditabile forza questa inibizione della consapevolezza dello sfondo, rendendolo per sé figura così da esserne il più possibile consapevole. Goffman farà esplicitamente riferimento a questo saggio in *Frame Analysis* con un'affermazione importante: «è proprio nel saggio di Bateson che il termine *frame* è stato proposto quasi nel senso in cui io intendo usarlo» [Goffman 2001: 51].

L'IDENTITÀ DELL'EGO NELLE INTERAZIONI CON STIGMA

Nella loro diversità l'identità sociale l'identità personale sono campi interazionali entrambi determinati dalle aspettative e dalle definizioni che altre persone danno dell'individuo. Ma il sé non viene esaurito da queste forme di strutturazione, dalle quali resta esclusa «la percezione soggettiva della propria condizione, della propria continuità e delle caratteristiche che un individuo arriva ad avere come risultato delle sue diverse esperienze sociali» [Goffman 2018: 129]. Per identificare questa dimensione dell'identità del sé Goffman riprende da Erikson il concetto di identità dell'ego, che definisce una prospettiva nello studio dello stigma dalla quale «esaminare cosa l'individuo può provare riguardo allo stigma e alla sua gestione, e ci porta a prestare particolare attenzione ai consigli che gli vengono dati riguardo a tali problemi» [ivi: 130].

Meritano di essere sottolineate fin da subito alcune mosse teoriche che Goffman compie nell'organizzazione di questo capitolo e che sono rilevanti per inquadrare i presupposti di quanto viene sostenuto nel suo sviluppo. In primo luogo, è da considerare come Goffman per analizzare «cosa l'individuo può provare» non si orienti all'analisi di diari, lettere e tutta quella produzione soggettivamente riflessiva dei soggetti in questione che potrebbe fornire elementi su ciò che lo stigmatizzato sente; fin da subito si focalizza, invece, sui consigli che altri danno allo stigmatizzato riguardo a come sentirsi nell'affrontare lo stigma. Il tema prende dunque la forma dello studio delle condizioni della socializzazione dello stigmatizzato all'elaborazione della propria soggettività riflessiva secondo modelli o orientamenti di autenticità che gli vengono proposti. Quali piste di soggettivazione instradano lo stigmatizzato su come sentire se stesso in relazione al proprio attributo? Goffman compie qui una seconda mossa teorica che potrebbe sorprendere, facendo riferimento alla distinzione mertoniana tra ingroup e outgroup, cioè gruppi di riferimento di cui si fa parte e gruppi di riferimento di cui non si fa parte. In *Teoria e struttura sociale* Merton discute a lungo la teoria dei gruppi di riferimento, che si occupa dei processi mediante i quali gli individui pongono se stessi in relazione con i gruppi e riferiscono il loro comportamento ai valori di questi gruppi, chiedendosi in particolare «in quali condizioni si verifica il caso che l'individuo valuti se stesso e formi i suoi atteggiamenti prendendo come quadro di riferimento il suo gruppo, e viceversa in quali condizioni sono i gruppi di non-appartenenza e gli out-groups a fornire il significativo quadro di riferimento?» [Merton 1970: 464].

Mi pare che sia qui da sottolineare come l'idea di *gruppi di riferimento* applicata al tema della valutazione di se stessi, consenta di mettere in forma in una chiave non normativa l'elaborazione dell'identità. Acutamente Merton sottolinea la necessità di distinguere tra quando il gruppo di riferimento è il gruppo di appartenenza e quando il gruppo di riferimento è un gruppo cui *non* si appartiene. La non-appartenenza viene così concettualizzata come una condizione *presente e interna* alla vita sociale, non come il suo contrario¹⁰. Ciò che è interessante qui per noi è che declinando la non-appartenenza nella teoria dei gruppi di riferimento, Merton la pensa come una dimensione della dinamica sociale dei processi di elaborazione dell'identità, che si manifesta principalmente attraverso i sentimenti di aspirazione, di frustrazione o di esclusione. Tali atteggiamenti identitari sono determinati, in questa prospettiva, dalle differenze strutturali tra posizioni sociali, cioè dal diverso posizionamento degli individui nella struttura sociale degli status.

Goffman scava in profondità in questa idea mertoniana, mostrandone nello stesso tempo i limiti. Infatti, nell'analisi dello stigma, appartenenza e non-appartenenza al gruppo dei normali o degli stigmatizzati non sono status, ma ruoli nell'interazione. L'essere ruoli e non status sposta il *locus* del processo della stigmatizzazione dalla struttura sociale alla struttura interazionale. Nei processi identitari associati allo stigma Goffman individua come la dinamica di appartenenza e non-appartenenza agisca come oscillazione, ambivalenza dell'identità di normale e stigmatizzato nelle interazioni. Merton focalizza l'attenzione sulla rilevanza della non-appartenenza per i sentimenti di aspirazione o esclusione verso gruppi e status di riferimento cui non si appartiene, pensando la collocazione in un gruppo come staticamente ancorata alla struttura sociale. Goffman, invece, mostra che ciò che è strutturante il

¹⁰ Già Simmel aveva mostrato in *Com'è possibile la società?* che per l'individuo «il modo del suo essere-associato è determinato o co-determinato dal modo del suo non-essere-associato» [Simmel 2003: 107], cioè la non-appartenenza non è qui il limite della socialità, ma una condizione di possibilità delle forme stesse della vita sociale.

processo della stigmatizzazione è l'ambivalenza, cioè l'impossibilità di bloccare questa oscillazione tra appartenenza e non-appartenenza. Sentirsi normali o stigmatizzati non è un effetto dello status nell'interazione, ma della performance del ruolo in quel sistema situato di attività. Quando sono in gioco processi di stigmatizzazione, le oscillazioni tra appartenenza e non-appartenenza si combinano in un registro identitario che è specifico dello stigma, nel quale le performance dei ruoli e dell'identità sono associate a sentimenti ambivalenti del proprio sé nello stigmatizzato, oscillanti tra il sentirsi membro e il sentirsi non-membro. Chiunque nell'interazione può sentirsi esposto a questo processo, indipendentemente dallo status, perché è generato dalla definizione della situazione, non dalla struttura sociale.

In questa prospettiva si può allora comprendere più chiaramente l'esigenza teorica di declinare in termini di socializzazione a modelli di riferimento la questione dell'identità soggettivamente sentita dallo stigmatizzato e la natura interazionale dell'ambivalenza di questo sentimento.

Una prima condizione del sentimento di ambivalenza su di sé da parte dello stigmatizzato è nella differenziazione che questi tende a fare dei *Suoi* in livelli differenti a seconda dell'intrusività e dell'evidenza dello stigma. Si apre così la possibilità di sentirsi contemporaneamente simile e diverso dai *Suoi* e assumere, nei confronti di quelli tra loro che dell'attributo hanno forme più intrusive ed evidenti, un atteggiamento di distacco, sentendosi a loro confronto "quasi normale": «così le persone con problemi di udito si considerano tutto fuorché sorde, e quelle che ci vedono male, tutto fuorché cieche» [Goffman 2018: 130]. Ancora, l'oscillazione tra sentirsi membro dei *Suoi* e membro del gruppo dei normali – oscillando, parallelamente, nel sentire la non appartenenza ora al primo ora al secondo gruppo – si ripresenta di fronte a *Suoi* che si comportano in modo patetico o esibizionistico, rendendo evidenti le caratteristiche negative che i normali attribuiscono loro. Il sentimento di sé dello stigmatizzato può così entrare in una sorta di circolo vizioso di appartenenza-non appartenenza da divenire penoso a se stesso, infatti «questo spettacolo potrebbe disgustarlo, poiché, dopo tutto, condivide le norme della società, ma la sua identificazione sociale e psicologica con questi "trasgressori" lo tiene legato a ciò che lo disgusta, trasformando la repulsione in vergogna e quindi il vergognarsi stesso in qualcosa di cui si vergogna. In breve, non può né unirsi al suo gruppo né abbandonarlo» [ivi: 131].

Quando il riferimento al gruppo, interno o esterno, è offerto nella forma di consigli, lo stigmatizzato si trova di fronte a consigli che gli presentano una sorta di modello di soggettivazione. I *Suoi* faranno riferimento all'attributo screditante come base di un "giusto sentimento di sé", sostenendo che è il loro gruppo quello cui appartiene *naturalmente*, mentre sforzarsi di appartenere ad altri gruppi sarà sempre minato da una mancanza. In questa linea, il sé può svilupparsi in modo più strutturato nelle associazioni di stigmatizzati, che chiamano ad una lealtà e offrono possibilità di impegno e perfino di militanza per la causa dei portatori di quello stigma. In questi casi attraverso l'impegno di dedizione ad una causa, il registro retorico si avvicinerà ad una forma politica di identità-come-appartenenza, così l'uscita dal gruppo o anche solo un impegno per una riduzione o cancellazione dello stigma, potrebbero essere visti come una mancanza di lealtà verso il gruppo e la sua identità.

Diversamente, i normali – nelle persone degli specialisti che lo stigmatizzato può incontrare a causa del suo attributo – gli offriranno un modello di sentimento di sé che si fonda sull'idea che lui è un essere umano come gli altri e che non si deve vergognare dell'attributo. L'invito sarà ad assumere il comportamento dei normali come valore di riferimento e dimostrare lealtà a questi valori mettendo in secondo piano i pregiudizi e i comportamenti discriminatori che i normali mostrano nei suoi confronti. Sarà invitato ad essere spontaneo con il proprio stigma, ma anche a far sentire i normali a proprio agio con il suo stigma, evitando di spingersi oltre il limite di un'imitazione goffa dei normali. A queste condizioni potrà sentirsi anche lui normale, se invece reagirà alle discriminazioni, metterà a disagio i normali per il loro comportamento nei suoi confronti, allora più facilmente il suo comportamento sarà considerato da loro patologico, espressione di una condizione lontana dalla normalità clinica.

Entrambi questi modelli mettono in luce forme di soggettivazione condizionate dall'importanza di restare "fedele" al proprio attributo e di evitare il *passing* completo, di non rispondere agli atteggiamenti negativi degli altri verso di lui, di evitare di esporre il proprio stigma nel modo in cui i normali se lo aspettano. Allo stesso modo, viene invitato a non sottoporsi a uno sforzo costante per apparire una persona comune, cioè capace, disciplinata, equilibrata, generosa, nonostante lo stigma. Non riuscire ad aderire a queste richieste e ad assumere questa prospet-

tiva ideologica su di sé «significa essere una persona frustrata e disorientata; riuscirci significa essere vera e degna, due qualità spirituali che si fondono per produrre quella che viene chiamata “autenticità”» [ivi: 134]. Un'autenticità che in entrambi i casi continuerà a sfuggire allo stigmatizzato, che, per di più, sarà indicato dagli altri come il solo responsabile di questo fallimento. Commenta Goffman, con una sottile, ma intensa, *vis polemica* non frequente nei suoi scritti: «La formula generale è chiara. Allo stigmatizzato si chiede di agire come se il suo fardello non fosse pesante, né che il fatto di portarlo lo abbia reso diverso da noi; allo stesso tempo deve mantenersi a una certa distanza da noi, in modo di consentirci di confermare, senza dolore, le nostre convinzioni su di lui. In altri termini, gli si consiglia di ricambiare spontaneamente l'accettazione di se stesso e nostra, un'accettazione di lui che noi per primi non gli abbiamo dato abbastanza. In questo modo, un'accettazione *fantasma* fa da fondamento ad una *normalità fantasma*. Così in profondità lo stigmatizzato deve essere coinvolto in quell'atteggiamento verso il *self* che la nostra società chiama normale, così totalmente deve sentirsi parte di questa definizione da poter interpretare questo *self* di fronte a un pubblico irritabile che distrattamente lo guarda come si aspettasse un altro spettacolo. Può addirittura essere portato ad appoggiare i normali nel sostenere, di fronte a quelli scontenti tra i “suoi”, che i soprusi che avvertono sono puramente immaginari» [ivi: 145].

Si arriva dunque al cuore della tesi di *Stigma*: che normali e stigmatizzati non sono due gruppi di individui concreti, ma «un pervasivo processo sociale a due ruoli in cui ogni individuo partecipa ad entrambi i ruoli, almeno in alcune relazioni e in alcune fasi della vita» [ivi: 158]. Abbiamo visto come questo processo si cristallizzi in strutture interazionali differenti a seconda delle diverse definizioni della situazione. Questa tesi appare controintuitiva perché, nel suo dispositivo di fondo, subordina gli attributi di status alla struttura dell'interazione e alla definizione della situazione. La mancanza di un attributo atteso o la presenza di un attributo inatteso hanno effetti di stigmatizzazione non in forza di questo o quel determinato attributo – se così fosse normali e stigmatizzati sarebbero due gruppi sociali di individui concreti, cioè due status -, ma in relazione alla definizione dei ruoli e delle rispettive aspettative in quella specifica situazione interazionale. In tal modo Goffman fa affiorare ciò che ogni critica dello stigma lascia in ombra: le pratiche di stigmatizzazione sono intrinsecamente connesse con le esigenze cognitivo-organizzative di profilazione dei significati e delle identità che strutturano ogni forma della vita sociale. Lo stigma si rivela come il lato oscuro del normale funzionamento della vita sociale, oscuro perché fonte di esclusione e di sofferenza, ma anche perché nella sua pervasività di cui tutti facciamo esperienza, in entrambi i ruoli, è un processo mai prima portato alla consapevolezza, le cui dinamiche agiscono implicitamente e sono rinvenibili anche nei gruppi più attivamente impegnati nella lotta alle discriminazioni. Così, l'essere stigmatizzato o normale dipende dalla distribuzione dei ruoli che emerge dalla definizione della situazione e dalla parallela individuazione di un gruppo di riferimento rispetto al quale valutare il proprio sé performato in quella situazione. Infatti, non è la struttura sociale che plasma l'interazione, ma gli attributi dello status vengono “assorbiti” dalla struttura interazionale e “lavorati” secondo le sue proprie logiche in connessione con la definizione della situazione. È da questa elaborazione che prende corpo il riferimento di sé ad un gruppo come interno o come esterno.

Nella manciata di pagine che compone l'ultimo capitolo Goffman sviluppa, quasi come un'appendice, un'analisi sistematica delle possibilità di deviazione dalle norme socialmente accettate e della valutazione sociologica di questo tipo di comportamento come deviante o no. L'idea-guida è di considerare devianti soltanto quei tipi di comportamento che scartano volontariamente dalle norme accettate e praticate dalla maggior parte dei membri del gruppo e coloro che li attuano vengono messi ai margini della vita sociale e, in modi e gradi diversi, stigmatizzati, invece, proporre di considerare deviazioni quei comportamenti che pur scartando dalle norme accettate in un gruppo non modificano la posizione di chi li attua nella struttura sociale del gruppo. Ma là di là delle proposte di classificazione, l'intento di Goffman sembra piuttosto interessato alla generazione di classi, cioè a come e dove ritagliare comportamenti e relativi concetti per contribuire ad una teoria generale della deviazione e della devianza. Indipendentemente dai risultati, in verità non proprio soddisfacenti dal punto di vista sistematico, stante anche la brevità di queste pagine, ciò che sembra stare sullo sfondo è un dialogo con la concettualizzazione della devianza elaborata da Merton, in particolare le celebri innovazioni concettuali che Merton propone nello studio delle relazioni tra tipi di comportamento e anomia in alcuni capitoli della seconda parte di *Teoria e struttura sociale*.

In questo contributo ho cercato di mostrare come vi sia in *Stigma* un impianto teorico che consente di considerare il libro un contributo non secondario della produzione goffmaniana alla teoria sociologica. In particolare, gli attributi screditanti e lo stigma, il cui possesso non determina una posizione sociale, hanno molto a che fare con la struttura dell'interazione e, in particolare con la possibilità di assumere una consistenza della dinamica di un ruolo all'interno della performance interazionale. Ciò comporta la generazione di tipi di interazioni peculiari, nella misura in cui entrano nella dinamica interazionale attributi e giudizi che non solo perturbano lo svolgimento dell'azione, ma soprattutto rendono possibili forme interazionali e tipi di situazioni non altrimenti accessibili. Con questo non si intende sostenere che le interazioni con stigma siano radicalmente differenti dalle altre, ciò che emerge dalla ricerca di *Stigma* è che le possibilità interazionali e situazionali con stigma si intrecciano – nella performance concreta dell'interazione – con le forme che non prevedono abbassamento, dilatandole e plasmandone possibilità specifiche. Queste agiscono, a loro volta, sull'elaborazione di tre campi interazionali dell'identità: quella sociale, delle tre la più direttamente connessa con il tema centrale di *The Presentation of Self in Everyday Life*; quella personale, che trova in *Stigma* il luogo di un'elaborazione originale nelle concettualizzazioni sulla sociologia della biografia e sul *passing*; quella dell'ego che mette a tema l'affermazione dell'identità come sentimento di affinità o differenza con o da altri.

La concettualizzazione dello stigma come dinamica di ruoli nell'interazione, e della distinzione stigmatizzati-normali come «due tagli di stoffa della medesima pezza» [ivi: 152] mentre segna un punto importante nella de-essenzializzazione del concetto, pensa lo stigma come realtà processuale esperita da tutti, ma con frequenze differenti. È in forza di questa mossa teorica che in *Stigma* Goffman può mettere a fuoco nella sua analisi un tema centrale lungo tutto lo sviluppo della sua opera, cioè la distribuzione delle informazioni nell'interazione. Anche rispetto a questo tema le relazioni con i testi coevi sono significative, ma marcano delle specificità. Se, infatti, in *The Presentation of Self* la gestione delle informazioni è funzionale al controllo delle impressioni in una gestione interazionale “di successo” per l'individuo, ed in *Asylums* vengono messe a fuoco le condizioni interazionali della sottrazione, sempre maggiore, di informazioni da parte degli operatori dell'istituzione e dello sviluppo di interazioni disancorate che scardinano le possibilità identitarie dell'individuo; in *Stigma* l'equilibrio interazionale è condizionato dalla distribuzione asimmetrica dell'informazione tra i partecipanti all'interazione: una condizione che non è assimilabile né al primo, né al secondo tipo di situazioni interazionali e che genera forme e dinamiche peculiari della performance del *self*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bateson G. (1976), *Una teoria del gioco e della fantasia*, in *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi.
- Brandt P. A. (1992), *Per una semiotica della promessa*, Urbino: Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, *Documenti di Lavoro*, n. 210, gennaio.
- Burns T. (1997), *Erving Goffman*, Bologna: il Mulino.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. a cura di Margherita Ciacci, Bologna: il Mulino (ed. or. 1959).
- Goffman E. (1998), *L'ordine dell'interazione*, trad. it. a cura di Pierpaolo Giglioli, Roma: Armando (ed. or. 1983).
- Goffman E. (2001), *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, tr. it a cura di Ivana Matteucci, Roma: Armando (ed. or 1974).
- Goffman E. (2003), *Distanza dal ruolo*, in *Espressione e identità. Gioco, ruoli teatralità*, trad. it. a cura di Paolo Maranini, Bologna: il Mulino (ed. or. 1963).
- Goffman E. (2010), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. it a cura di Franco Basaglia, Torino: Einaudi (ed. or 1961).
- Goffman E. (2018), *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, trad. it. a cura di Marco Bontempi, Verona: Ombre corte (ed. or. 1963).
- Lemert C. (2010), *Goffman, Still. Spoiled Identities and Sociological Irony*, in *The Contemporary Goffman*, edited by Michael Hviid Jacobsen, New York: Routledge.

- Merton R. K. (1970), *Teoria e struttura sociale*. Vol. II *Analisi della struttura sociale*, Bologna: il Mulino.
- Russo Cardona T. e Volterra V. (2007), *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma: Carocci.
- Scheff T. J. (2016), *Goffman Unbound! A New Paradigm for Social Science*, New York: Routledge.
- Simmel G. (2003), *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, a cura di Pasquale Alferj e Enzo Rutigliano, Torino: Bollati Boringhieri.
- Vargas Maseda R. (2017), *Deciphering Goffman. The Structure of his Sociological Theory Revisited*, New York: Routledge.
- Warfield Rawls A. (1989), *Language, Self, and Social Order: A Reformulation of Goffman and Sacks*, in *Human Studies*, Vol. 12, No. 1/2, *Erving Goffman's Sociology*, Jun.